

Per un nuovo “rinascimento” sarmatese

Siamo soliti guardare alle cose vicine, all'immediatezza, al fare oggi e non al domani perché più semplice ed apparentemente comprensibile.

Ogni tanto non è inutile guardare al presente con uno sguardo più largo che ci permetta di capire come e perché siamo giunti qui, attraverso quali processi e quali prospettive possono aprirsi al nostro domani.

Da uno studio sugli estimi farnesiani tra '500 e '600 di Mirella Donati denominato **“Il caso Sarmato”**, l'autrice traccia l'evoluzione economica, sociale e demografica del paese in un tempo lontano ma con effetti tuttora visibili ed apprezzabili.

Vi si narra della trasformazione di un'ampia parte del nostro territorio, quella a nord del castello, nella quale, dopo aver tagliato i numerosi boschi (come quello residuo del *“Ballottino”*) ed aver bonificato la vasta area paludosa, i conti Scotti applicarono le stesse tecniche colturali del lodigiano (pascoli e 'marcite'). La tradizionale *“transumanza”* di mandrie affidate in *“soccida”* (affitto annuo del bestiame) ad un *“bergamino”* che al ritorno dai monti riconsegnava il bestiame ai legittimi proprietari venne sostituita dall'allevamento stanziale con la costruzione di stalle fisse in muratura, di *“caselli”* per la produzione casearia.

Per garantire l'approvvigionamento idrico un affittuario costruì a proprie spese un canale irriguo che prelevava l'acqua a Rivalta dal Trebbia, sottopassava Tidone e Lora ed entrava in Sarmato all'altezza dello Zuccherificio e faceva funzionare anche numerosi mulini.

Ciò creò miglioramenti sostanziali nella vita delle persone che aumentarono significativamente insieme al numero dei capi di bovini e maiali allevati, nonché alla produzione di burro e formaggi. Nel complesso l'economia sarmatese decollò significativamente, benché la proprietà della terra e dei beni di produzione fosse ancora degli antichi possidenti. Ma per la prima volta nel paese si introdussero nuove figure professionali provenienti dall'estero e nuove attività tendenti a migliorare le condizioni di vita dei residenti. La popolazione aumentò significativamente migliorando anche la qualità di vita delle famiglie.

Oggi diremmo che i *“privati”*, proprietari e non, investirono risorse proprie per creare un nuovo modello produttivo da cui attingere nuove *“risorse”* piuttosto che limitarsi alla *“raccolta”* dalla natura.

Questa non fu l'unica *“rivoluzione”* che Sarmato conobbe nella sua storia. Nella seconda metà dell'800 ed ai primi del'900 vengono introdotte in tutta la provincia di Piacenza la coltivazione di nuovi prodotti agricoli su base industriale: pomodoro e barbabietola. Nasce l'agroindustria con due impianti conservieri per il pomodoro e lo zuccherificio ad opera di una società francese: la *“Compagnie Sucrière de Sarmato”*

E' così che Sarmato conosce un nuovo *“Rinascimento”*, affrancando la popolazione dalla tradizionale emigrazione stagionale verso Torino, per gli uomini come 'mattonai' nelle fornaci, e verso la Lomellina come mondine per le donne. La struttura sociale, economica, urbanistica e culturale del paese rimane inalterata fino a fine secolo, quando, a seguito della politica agricola europea, crolla la bieticoltura e, dopo le attività conserviere, chiude anche lo zuccherificio. Il paese, però, cambia ancora. Dagli anni '60 il *“miracolo economico italiano”* stende i suoi benefici anche a Sarmato: soprattutto per la costruzione dell'imponente centrale elettrica della *“Casella”*, della ristrutturazione saccarifera, cui seguono l'inurbamento della popolazione nel capoluogo e l'introduzione di numerosi piccoli opifici artigianali ed industriali in almeno quattro distinti poli: Zuccherificio, Madonna del Rosario, Stazione, Mammalucca.

Il paese ha un nuovo volto, ha nuove attività, ma ha anche nuovi problemi, alcuni gravissimi. La crisi saccarifera è incombente, l'Azienda Scottine di proprietà ENCC, viene acquistata da un'industria di mangimifici che intende installarvi una porcilaia. La centrale ENEL viene riconvertita ma il personale falcidiato. Viene introdotta una nuova centrale elettrica a ridosso dello Zuccherificio ad annunciarne la chiusura, mentre l'attività di recupero terre dello zuccherificio diventa un *“compostaggio”* provinciale con nuove problematiche. Nessuno vuole ammettere relazioni tra una mortalità tumorale ben superiore a quella provinciale e le attività produttive locali, ma il malcontento è diffuso e palpabile ed esplicitato da una inusuale manifestazione antiporcilaia.

Oggi il paese ha due facce: una residenziale ed una industriale cui si aggiungono nuove attività che sfruttano l'unica "risorsa" rimasta: la terra ed il letto del Po! Nascono cave di argilla e cave di sabbia per l'edilizia non certo nostrana. Si accerta un mutamento demografico importantissimo: invecchiamento della popolazione, riduzione familiare, immigrazione. Le case, pressoché nuove, si svuotano; si costruiscono nuovi quartieri ancora pressoché vuoti; molte altre case diventano ruderi fatiscenti in pieno centro storico: perché? Mancano forse "risorse"?

Non sembrerebbe anche se la crisi generale si sente; ma, forse, pesa di più l'insicurezza del domani che genera sfiducia e confusione. La struttura produttiva, purtroppo, non è cambiata granché, essendo la proprietà prevalentemente straniera. Perciò si può abbozzare un'ipotesi meno drammatica sulle attuali difficoltà e sulle speranze per il futuro: lo chiamerei "disorientamento", proprio come mancanza di "orientamento"!

Non parlerei di una fatto irreversibile, ma di una situazione che ha delle opportunità da sfruttare, magari facendo riferimento al passato per assumere quei criteri che restano validi pure nel cambiamento della società.

Il primo approccio potrebbe avere un obiettivo di fondo: **recuperare il dominio sul territorio.**

Non è possibile, altrimenti, pensare a soluzioni che non ci vedano "subalterni" a poteri esterni; l'esperienza della nostra industrializzazione secolare è significativa: non siamo stati capaci in 50 anni di farci asfaltare la strada che porta alla centrale La Casella! Non riusciamo a fare bonificare i terreni su cui le industrie occupanti hanno fatto lauti guadagni; magari sperando in qualche "compensazione" che, in passato, non ha creato alcuna nuova "risorsa" per il paese, ma ha creato sicuramente "inquinamento"! Ci siamo persino rifiutati di constatare i danni fisici personali oltre a quelli materiali!

Per diventare "padroni" del nostro territorio abbiamo bisogno di fare come nel '400: investire le nostre ed altrui risorse per creare "patrimonio" o aumentare quello esistente, creare nuove professionalità. Ma verso quali direzioni? Come "orientarci" nel marasma delle opzioni di questa "globalizzazione" incomprensibile ai più?

Intanto bisognerà bloccare il processo in corso con l'uso o la cessione indiscriminati del territorio a chiunque ne faccia richiesta. Poi pensare al recupero della nostra "residenzialità" con un obiettivo comune da condividere che valorizzi le risorse "umane" presenti e le faccia crescere in "competitività" con l'estero. **Residenzialità** significa servizi alla persona, relazioni umane "cordiali" ed accoglienti, espressioni dello spirito come le arti, del fisico come lo sport, della conoscenza come il turismo. Ma anche servizi di accoglienza e di attività culturali.

Abbiamo case vuote o ammalorate? Come riempirle d'accordo con i proprietari lontani? O farne "ostelli" per l'accoglienza?

Abbiamo artisti affermati ed in formazione? Perché non creare iniziative in grado di affermarsi anche all'estero e non solo localmente?

Abbiamo persone impegnate in attività formative ed educative su base volontaria che "creano naturalmente" risorse per il paese? Perché accomunarle ad altre di tipo "amatoriale" o che fanno beneficenza con i soldi degli altri?

Abbiamo alcune bellezze fisiche e culturali significative? Come accompagnare una offerta culturale che concorra alla fruizione di tali beni anche dall'estero?

Tutto ciò può inquadrarsi in un'idea progettuale che funga da "**centro di orientamento**" cui subordinare ogni decisione al fine di creare un nuovo "rinascimento" per il paese?

Visto che la politica soldi non ha, perché non cominciamo da soli a progettare e creare attività che diano sfogo alle nostre energie latenti, alle nostre capacità, ai desideri di giovani e meno giovani?

L'ho chiamato "**Progetto Turismo**" perché pensare a Sarmato come a un paese aperto, che esprime se stesso con le arti, con nuove relazioni interne, che non "sfrutta" i propri talenti solo per avere ma che "investe sui talenti" per creare risorse nuove per il paese e non solo per i singoli, ci mette in discussione e ci consentirà di avere un "dominio" effettivo anche sui processi che regolano il nostro sviluppo.

Grazie per l'attenzione; sarò lieto per gli eventuali contributi alla discussione.